

## LA GRANDE OCCASIONE

MARIO  
CALABRESI

**A**lle sei del mattino, quando la figlia Malia l'ha svegliato per dargli la notizia, Barack Obama ha scoperto di aver vinto il primo Premio Nobel alle intenzioni o, come con un filo di ironia è stato fatto notare, un riconoscimento alla speranza: dopo la «guerra preventiva» di George W. Bush ora si scommette sulla «pace preventiva».

Esattamente una settimana fa i membri del Comitato Olimpico avevano umiliato il presidente americano e la sua Chicago, dicendo al mondo che non si erano fatti incantare e che le manovre politiche, gli interessi e le ragioni dello sport contano più dei bei discorsi. Ieri i giurati del Comitato di Oslo hanno invece ribaltato il verdetto mostrando che c'è ancora chi si fa conquistare dalle parole e dal fascino del primo inquilino nero della Casa Bianca: proprio per il messaggio di speranza globale che è stato capace di lanciare lo hanno premiato.

Sbaglieremmo però a pensare che la sconfitta olimpica subita a Copenaghen e la vittoria di Oslo si compensino, che l'euforia per la seconda possa cancellare l'irritazione della prima, forse questo può accadere dalle nostre parti ma non certo negli Stati Uniti.

CONTINUA A PAGINA 35

**P**er il cittadino americano medio, specie se repubblicano o indipendente e se residente lontano dalle due coste oceaniche, il Premio Nobel per la Pace è il simbolo di un modo di pensare europeo, di sinistra, spesso radicale, certamente lontano ed estraneo. Per le frange più conservatrici è addirittura un marchio di disonore. L'ultimo presidente americano ad averlo ricevuto - seppur 22 anni dopo aver lasciato lo Studio Ovale - è Jimmy Carter che in patria è considerato un ultrà pacifista, un amico di Hamas e un nemico di Israele. Così il riconoscimento rischia di essere una difficoltà per Obama

e di certo non lo aiuterà nei sondaggi: in una nazione impegnata in due guerre, in una sfida difficile con l'Iran che lavora per diventare potenza atomica, un presidente colomba può essere visto con sospetto. Come può aumentare le truppe a Kabul - lo sfidano i suoi detrattori - il campione mondiale della pace?

Ricordo il trionfo, nel luglio del 2008, dell'allora candidato democratico a Berlino, il discorso davanti a 100 mila persone sotto la Colonna della Vittoria: coincise con un crollo di popolarità. L'abbraccio dei tedeschi non venne apprezzato dagli americani e per alcuni giorni lo trasformò nel candidato degli europei da guardare con diffidenza. I sondaggi premiarono lo sfidante John McCain che, per prenderlo in giro, aveva scelto di andarsi a mangiare una salsiccia a Berlino, paesino dell'Ohio nel cuore del Midwest. Da quel momento i repubblicani cominciarono a dipingerlo come una vip dello star system mondiale, più simile alla cantante Britney Spears o alla nullafacente Paris Hilton che ad una persona degna di guidare un Paese in crisi. Poi la crisi si aggravò, Wall Street crollò e queste squallide polemiche vennero spazzate via dai problemi reali.

Resta la domanda vera se Obama se lo sia meritato. Lui stesso ha cercato di mostrarsi stupito e ha parlato di «senso di umiltà». In passato due presidenti in carica ricevettero il Nobel per la Pace: Teddy Roosevelt nel 1907, ma era in carica già da cinque anni e aveva giocato un ruolo

chiave nel mettere fine alla guerra russo-giapponese, e Woodrow Wilson nel 1919 per aver firmato la pace della Prima Guerra Mondiale.

Obama ha giurato da nemmeno nove mesi e i suoi fronti sono ancora tutti aperti: Afghanistan, Iraq, Medio Oriente, Cuba, Corea del Nord e Iran. Non ha firmato trattati di pace, risolto crisi e non è ancora riuscito a conquistare i cuori e le menti dei dittatori del pianeta. Ma se guardiamo a questa storia senza cinismo e anche noi ancora con un filo di stupore, non possiamo non vedere dei germogli che potrebbero dare frutti: l'intesa con la Russia per la riduzione delle testate nucleari, il dialogo offerto all'Islam con i discorsi pronunciati in Turchia e in Egitto, il ritiro delle truppe dall'Iraq, l'auspicio di un mondo senza atomiche lanciato sulla Piazza del Castello di Praga, la denuncia delle torture e di Guantanamo e un atteggiamento diverso verso Cuba, l'Iran e i temi ambientali.

Allora possiamo leggere questo Nobel come una scommessa sull'ottimismo, idealista di certo, un po' naïf forse, ma anche come l'unica possibilità su cui puntare. O come un'intuizione. Quella che Obama ha

spiegato in primavera ad un gruppo di studenti di Istanbul riuniti sul Bosforo: «Ci vuole pazienza: potrete giudicare le mie politiche e quello che davvero ho fatto tra quattro o otto anni. Gli Stati sono come le

superpetroliere, non come motoscafi veloci, e cambiare la rotta è un processo lento».

Obama a questo punto ha un compito ancora più difficile: non solo deve tenere fede alle sue promesse, colmare la distan-

za tra la realtà e le aspettative, ma anche mostrarsi degno del Nobel, meritarselo, ed evitare che i giurati di Oslo non debbano un giorno pentirsi della loro scelta. E noi di averla applaudita.